Spettacoli Cultura

A primavera primo ciak in Cina per «I predatori» n. 2

LOS ANGELES — Cominceranno in primavera le riprese del prossimo film di Steven Spielberg, provvisoriamente intitolato «Indiana Jones», e che costituisce il seguito dei «Predatori dell'arca perduta». «Variety», la rivista che ne dà notizia, precisa che il film sarà realizzato in Cina, in India e in Gran Bretagna. Sarà prodotto da George Lucas e scritto dall'équipe di sceneggiatori guidati da Gloria Katz e da William Huyck, che per Lucas avevano già scritto il copione di «American Graffiti». Frattanto Spielberg ha ultimato «Twilight zone» ma ha confessato di non sapere quando il film verrà lanciato sui mercati, considerando che per la prossima estate sono già sulla «rampa di lancio» alcuni kolossal di sicuro successo quali «Superman N. 3», «La vendetta dello jedi», i due James Bond.

Ancora un horror per David Cronenberg Produce De Laurentis

TORONTO — David Cronenberg, il giovane regista canadese specializzato nel genere horror («Rabid», «Brood, la covata malefica», «Scanners», «Videodrome») torna di nuovo dietro la macchina da presa, questa volta prodotto da Dino De Laurentis. Il film (tratto da un «best seller» di Stephen King (l'autore di «Shining») si intitolerà «The Dead Zone». Si tratta di un horror abbastanza costoso che prevede la partecipazione di attori famosi del calibro di Cristopher Walken, Martin Sheen, Brooke Adams, Tom Skerrit. Della produzione farà parte anche Debra Hill. Le riprese sono cominciate in questi giorni a Toronto, una delle città preferite, naturalmente, dal regista canadese ex biologo.

Una «Carmen» anche per Carlos Saura

MADRID — Carlos Saura e Antonio Gades girano attualmente «Carmen», a Madrid. Sarà una lavorazione di otto settimane, il cui risultato finale dovrà, secondo le speranze degli autori, rinnovare il successo internazionale di «Nozze di sangue», il film-balletto ispirato dal dramma di Garcia Lorca.

In quel caso, tuttavia, ha dichiarato Antonio Gades, si trattò essenzialmente di filmare, dandole adeguata veste cinematografica, una coreografia già esistente, mentre con «Carmen» si sta lavorando ex novo, per fare un vero film. Un film, aggiunge il celebre ballerino e coreografo, basato sulla «Carmen» di Merimee. Infatti, sebbene nella colonna sonora non mancheranno alcuni brani di Bizet, questa «Carmen» non è una versione dell'opera, ma una vicenda basata sulla storia letteraria, trasportata ai nostri giorni e liberamente rielaborata. La musica è popolare, o è flamenco, eseguita dal chitarrista Paco De Lucia, e il balletto è l'elemento dominante del film.

Accanto a Antonio Gades e a un'altra famosa ballerina, Cristina Hoyos, esordisce, nel ruolo di Carmen, la ventunenne Laur Del Sol, che faceva parte finora del corpo di ballo della «Antologia della Zarzuela».

Il film Esce «Il verdetto» di Sidney Lumet: storia di un avvocato diviso tra giustizia e potere nell'America amara degli anni 80

Paul Newman sfida la Chiesa

Paul Newman è l'avvocato coraggioso nel nuovo film di Lumet «Il verdetto»

IL VERDETTO — Regia: Sidney Lumet. Sceneggiatura: David Mamet (da un racconto di Barry Reed). Fotografia: Andrzej Bartowiak. Interpreti: Paul Newman, Charlotte Rampling, James Mason, Jack Warden, Milo O'Shea, Edward Binns, Julie Bovasso. U.S.A. Drammatico. 1982.

In America è piaciuto. E anche a noi piace abbastanza questo *Verdetto* di Sidney Lumet. Per diverse ragioni. La prima, per il fatto che il cineasta americano è uomo e autore di solide convinzioni democratiche puntualmente verificabili nei suoi film. Secondariamente, per il «ritorno di fiamma» in una robusta caratterizzazione di Paul Newman, da qualche tempo defilato in ruoli un po' troppo convenzionali. E, ancora, per il piglio vigoroso di una vicenda che assume i toni, l'efficacia polemica di un attualissimo *pamphlet* contro la cinica discriminazione classista che governa certa cospicua parte della società americana contemporanea.

Non a caso, il film è ambientato in un'autunnale Boston immersa in torpide giornate e nel conformismo più retrivo, dove i potenti (in specie, la folta rappresentanza di prelati e notabili cattolici) sono davvero potenti e, d'immediato riflesso, gli «umiliati e offesi» di sempre risultano particolarmente disarmati dinanzi agli insulti della vita e dell'ingiustizia degli uomini. È, dunque, nella «terra di nessuno» tra gli uni e gli altri che viene a trovarsi, in conseguenza di disgraziate vicende personali, il semialcolizzato, malmesso avvocato Frank Galvin (Paul Newman), soprattutto intento a mettere assieme il pranzo con la cena ricorrendo a penosi espedienti e a dissipare la sue superstiti possibilità di riscatto in prolungate partite al biliardino.

L'unico argine contro la rovinosa abulia di Galvin è dato qui dalla solidale amicizia del socio-avvocato Morrissey (Jack Warden) che, in qualche modo, offre allo sfortunato collega l'occasione professionale per rientrare dignitosamente nel giro della pratica forense. Si tratta, però, di una causa difficile, complicata per di più dal fatto che gli opposti contendenti si fronteggiano in posizioni nettamente equilibrate. Da una parte, cioè, l'apparato di potere della dominante Archidiocesi cattolica proprietaria di un grosso complesso ospedaliero, dall'altra, i parenti di una povera donna ridotta ad una larva umana da un'anestesia sbagliata subita proprio nello stesso complesso ospedaliero. L'Archidiocesi e, per essa, il vescovo Brophy sarebbero disposti anche a liquidare, offrendo una grossa somma ai parenti della malcapitata con una transazione privata, la sporca faccenda, ma in un sussulto di sdegno e d'orgoglio, persino al di là dell'arrendevolezza dei suoi patrocinati, l'avvocato Galvin rifiuta ogni compromesso, risoluto ad andare fino in fondo alla controversa questione.

Immediata e minacciosa è la reazione dei circoli clericali e conservatori. Assoldato l'avvocato «di grido» Ed Concannon (James Mason), si architetta una sorta di congiura, attraverso la quale — subornando testimoni, intimidendone altri e corrompendo a man salva — prende forma l'insidioso tentativo di sbarazzare d'un colpo il terreno dai fastidiosi, sprovveduti querelanti e, soprattutto, dall'ingombrante, irriducibile avvocato Galvin. Alla bisogna l'agguerrito, spregiudicato Concannon non esita nemmeno a strumentalizzare, senz'alcun scrupolo, la ex moglie di Galvin Laura Fischer (Charlotte Rampling), pur di venire a capo vantaggiosamente dell'imbrogliata matassa.

Il buon diritto e l'ostinazione coraggiosa di Galvin, però, avranno alla fine ragione di tutti i cinici maneggi dei suoi rivali. Anche se la morale che ne esce non è poi troppo confortante. Sì, Galvin ritrova la fiducia in se stesso e la ripristinata dignità del suo ruolo professionale, ma tutt'attorno a lui c'è soltanto il vuoto, il classismo feroce di sempre. Insomma, per la sua civilissima conquista, il prezzo pagato dall'avvocato Frank Galvin resta ancora, presumibilmente, una devastante solitudine, constatato anche l'ultimo tradimento della moglie.

C'è, inoltre, da dire che nel *Verdetto* sono forse più importanti e intrinsecamente rivelatrici le attente, circostanziate notazioni ambientali e psicologiche che non il dipanarsi del racconto puro e semplice. Ma, va osservato ancora, lo stesso film acquista forte spessore drammatico in larga parte per merito della «maschera» convincente di Galvin — un Paul Newman della più piena maturità «segnato» dagli anni e da una partecipe mimesi espressiva — e di tutta la piccola folla di personaggi comprimari. Eppoi, quegli scorci urbani, ora soffusi di crepuscolari atmosfere, ora scostanti nella loro proterva monumentalità, danno un senso tangibile dei complessi di una tragedia anche più vasta. E tutta americana.

Sauro Borelli

● Al cinema Barberini di Roma

Qui accanto, un'inquadratura (al centro il condannato Charlie Bass) del film-documentario di François Reichenbach

Il film «Houston Texas», un réportage di François Reichenbach sulla storia di un giovane omicida che aspetta da tre anni in carcere di essere ucciso con un'iniezione di sodio thiopental

Guardate, questa è la pena di morte

HOUSTON TEXAS — Regia: François Reichenbach, con la collaborazione di Ann James, Brigitte Degan, Jean-Jacques Fourgeaud. Fotografia: Serge Halsdorf. Musiche curate da Frederic Leibovitz. Documentario. Francia. 1980.

Dovrebbero darlo in televisione, magari senza post-dibattito, questo *Houston Texas* che esce ora distribuito con non poche difficoltà dal Laboratorio Cinema. Il momento però è appropriato: della pena di morte si è ricominciato a parlare in modi abbastanza inquietanti e demagogici; ed è ancora fresca di inchiostro la notizia dell'esecuzione — tramite iniezione di Sodio Thiopental — del quarantenne nero Charlie Brooks, giustiziato l'8 dicembre scorso. La morte, se è «pulita» e scientifica, se non ustiona atrocemente le carni e non provoca agonia da soffocamento, fa meno effetto, forse perché sostituisce l'infermiere al boia: ma resta la legittimazione della vendetta, di una punizione capitale nella quale l'ago, il capestro, la sedia elettrica non sono che l'ultimo capitolo di una estenuante «attesa» che spesso dura anni.

È il caso, appunto, di Charlie Bass, il «protagonista» del film-réportage di François Reichenbach girato nel 1980 a Houston, nel Texas. Bass, detenuto n. 662, è rinchiuso da allora nel braccio dei condannati a morte della prigione di Huntsville, in attesa della revisione del processo. Probabilmente morirà, ma non si sa quando. Perché, come si sente dire nel film da un procuratore distrettuale, «qui nel Texas bisogna dimostrare alla gente che non si può ammazzare impunemente un poliziotto».

Cerchiamo di essere più chiari. *Houston Texas* è un film nato un po' accidentalmente. Partito come inchiesta sociologica di impronta televisiva, si è trasformato via via in un dramma sociale di valore — come dire? — universale. La *troupe* del documentarista francese si trovava infatti a Houston, emblema dell'America del petrolio, dei soldi e della violenza, per girare un film sulla criminalità urbana. Ma la notte del 16 agosto del 1979, accompagnando nei consueti giri di pattugliamento il sergente Eddie Crowson, Reichenbach s'imbatte nella «notizia»: lo sceriffo Charles Baker è stato ucciso per strada, durante una perquisizione, da un giovane biondo che poco prima aveva rapinato un bar. Il film rinasce da qui: la cinepresa segue le indagini del detective Karl Kent, i funerali del poliziotto, le testimonianze, la scoperta delle prove fino all'arresto a Covington (Kentucky) dell'omicida Charlie William Bass. Un po' alla volta, il regista ci svela la personalità di Bass, i retroscena della sua vita da «emarginato» (una famiglia a pezzi alle spalle, anni di riformatorio, un patrigno che lo odia), la paura di morire per un colpo di pistola sparato alla cieca, mentre fuggiva. Ma nello stesso tempo, vediamo i figli e la moglie dello sceriffo scomparso («questa gente è la spina dorsale dell'America profonda», commenta la giornalista Ann James), gli anziani genitori cattolici, disposti al perdono, i magistrati che s'occupano del caso, brani televisivi di comizi forcaioli a favore della pena di morte. «Charlie Bass è un uomo molto patetico, ma anche molto pericoloso», spiega ancora Ann James: e sull'inquadratura del giovane «ripulito» e sbarbato per il processo che viene ingoiato da un corridoio stretto, dopo il verdetto, si chiude il film.

Qualcuno ha parlato di cinema-verità ad alto livello, qualcun altro (vedi la rivista francese *Positif*) ha stroncato il film, giudicandolo «truccato», narcisistico, goffamente in bilico tra Wiseman e Cayatte: secondo noi *Houston Texas*, pur essendo montato con furbizia per esigenze di spettacolarità (osservate quelle tinte livide dei grattacieli sotto la pioggia o le inquadrature notturne contrappuntate da un blues martellante), è un documento importante. Perché ne esce fuori il ritratto di un'America complessa, forse irritante, certamente non divisibile tra buoni e cattivi. Prendete il detective Kent un americano come tanti altri, grassottello e reaganiano. Legge la Bibbia in casa e dieci minuti dopo insegna ai figli a sparare con un mitra, insegue inesorabilmente l'assassino e prova poi quasi compassione per lui. E prendete Charlie Bass, colpevole e vittima insieme, un ragazzo balordo, sfortunato, ma scaltro, che fa finta di zoppicare nell'aula per commuovere il giudice e poi dice di sentirsi «un idiota».

Certo, Reichenbach «finge» quando spezza l'indagine con scene di football americano, quando inventa impossibili campi e controcampi telefonici tra Houston e Covington, o quando accompagna ironicamente i momenti *clou* della vicenda con le note country di una canzone di Johnny Cash che recita «Don't take your guns to town» («non andare in giro con le tue pistole in città»); ma il suo punto di vista non è mai fazioso, perché dietro resta — e si sente — lo straziante dolore di una morte già avvenuta.

E paradossalmente sta proprio qui l'interesse di *Houston Texas*, la forza di una requisitoria contro la pena di morte che non ha bisogno di mostrare camere a gas o sedie elettriche per arrivare diritta al cuore e al cervello. Dice Reichenbach: «L'uomo che vediamo è simile a noi, impariamo ad amarlo e capirlo: e ammazzarlo diventa un esempio di omicidio collettivo». Anche a Houston, Texas, l'unica città del vecchio West da dove gli uomini partono per andare sulla Luna...

Michele Anselmi

● Al cinema Modernetta di Roma

Finalmente anche la Renault entra nel settore dei piccoli diesel. Renault 9 diesel 1600: un motore d'avanguardia, totalmente nuovo, integralmente progettato e realizzato dalla Marca che applica tutti i brevetti e le esperienze più avanzate della Renault in questo campo. L'auto offre tutti i vantaggi che hanno decretato il successo della Renault 9: eleganza, abitabilità, confort e precisione di guida. In più un equipaggiamento di serie che va dagli alzacristalli elettrici alla chiusura centralizzata delle porte, fino alle ruote in lega, ai pneumatici larghi e ai tergilavafari.

Oltre a tutto ciò un prezzo estremamente competitivo (10.056.000 IVA inclusa per la versione TD) e il consumo più basso della categoria (oltre 20 km con un litro a 90 km/h). Renault 9 diesel 1600, 5 marce, 142 km/h, da 0 a 100 in 19": un piccolo diesel in una grande automobile. Diesel Renault: veloci, silenziosi, sicuri.

Le Renault sono lubrificate con prodotti elf

L'AVVENIMENTO DIESEL DELL'ANNO.